

MOSHE LEWIN. Intervista allo storico della società sovietica

«I russi sanno vivere nella crisi Hanno creato dal basso un sistema di solidarietà verso i deboli Nello sfacelo sopravvive la società civile»

RUSSIA

Le anime vive



Mosca, le cupole di San Basilio

Roberto Koch / Contrasto

Il professore ride sonoramente, quasi che sul palcoscenico della storia si muovessero, con il ruolo di protagonisti, pupazzi goffi e pasticcioni. Agita le mani da contadino rese legnose dall'artrite e sorride amaramente sulle disgrazie della «sua» Russia. Moshe Lewin professore di storia economica alla Pennsylvania University, ebreo emigrato dal Baltico, da quelle terre di confine cantate da Czeslaw Milosz. Una Russia tutta presa, almeno in quella cerchia ristretta che ha accesso al Cremlino e dintorni, dalla rissa politica ma «la politica senza economia non va da nessuna parte». Lui guarda ai processi profondi della società, ha studiato il sopravvivere della Russia zarista nella Russia di Lenin e spiegato così il «mostro» dell'economia sovietica. Per questo non lo impressiona il crollo del regime, lo interessano di più le sue sopravvivenze e i mutamenti strutturali che ne hanno determinato la condanna. «Non conoscono la loro storia» dice guardando agli attori del palcoscenico russo — e forse non è colpa loro, perché era proibito conoscerla.

Cominciamo di qui, allora. Quali è la loro storia?

È la storia di un dispotismo burocratico che era ormai cosa diversa dallo stalinismo. Vede, il burocrate è un po' come un professore, ha bisogno di tranquillità per lavorare. Per questo il sistema burocratico puro non ama i despoti, che non consentono loro di dormire sonni tranquilli. Dopo Stalin è questo tipo di classe che ha ottenuto il monopolio del potere. Il sistema fondato sulla completa nazionalizzazione si è dissolto perché non riusciva a dirigere il paese che esso stesso aveva creato. Era stato interesse dei burocrati costruire una potenza fortemente industrializzata ma, attraverso l'industrializzazione, hanno rapidamente trasformato il paese in una società urbanizzata. I burocrati però rimasero radicati alla forma di una potenza arcaica. Il sistema monopolistico era costruito in modo che la burocrazia avesse tutto e non desse alla società la possibilità di fare nulla. Ma come si fa nel XX secolo a lavorare senza la società?

Ma lo dice lei, come si fa?
È una catastrofe, ma una catastrofe simpatica, senza guerra civile. Sono semplicemente spariiti.

Quindi lei non teme la restaurazione?

zione, il ritorno al potere di vecchie forze?
Si può dar vita a diversi sistemi politici ma una cosa è chiara: il sistema politico-sociale che si deve creare dovrà rispondere alle complessità della società contemporanea, perciò l'assolutismo burocratico non ha chances.
Le ultime elezioni, però, hanno segnato il successo di una formazione fascista...
Il fascismo, il supernazionalismo possono mobilitare un po' di forze per un certo periodo di tempo. Ma anche quel tipo, Zhirinovskij, non ha ricette per l'economia. E il fascismo, senza potenza economico-militare, è solo una caricatura. Zhirinovskij potrebbe persino andare al potere ma non combinerrebbe nulla.
Eppure la situazione non è affatto tranquillizzante. Lei non vede pericoli?
Ne vedo più d'uno, ma il pericolo maggiore è quello dell'agonia, con una dittatura debole incapace di fare alcunché. All'orizzonte non può che esserci una soluzione di tipo democratico. Non lo dico perché piace a me ma perché è l'unica soluzione, insieme all'economia mista, che possa rispondere alla attuale complessità, che possa salvare lo Stato unitario. Credo che assistere-

JOLANDA BUFALINI
mo a un altro periodo di lotta, poi giungeranno al potere persone nuove. Non sono un profeta e non so quando, ma so con precisione che i vecchi metodi con cui è stata costruita la potenza russa, lo zarismo, lo stalinismo, appartengono alla storia. Questo, però, rende le cose più complicate, non più facili.
Lotta politica, ma intanto il peso affonda.
La Russia sa vivere nella crisi. Non so quanto durerà ma, vede, tutti i miei amici intellettuali dal 1986 predicono il *Trusskij bunt*, la terribile rivolta russa. Invece dal basso si è

creato un sistema di mutuo soccorso: si aiuta il vicino di casa, la vecchietta che non potrebbe sopravvivere. Si cerca di farcela e forse si riuscirà ad arrivare alle elezioni fra due anni. Chi si candiderà è difficile dirlo, tanto rapidi sono i processi.
Lei fonda il suo ragionamento sulla società civile, è questa la via a organizzarsi...
Quando si dice società civile non significa che stiamo dicendo quanto sia bella. Anche in Germania c'era una società civile che votò per Hitler. In Russia la società civile è cominciata quando una enorme massa di persone ha cominciato a pensare con la propria testa, a non cre-

dere al governo, ad amare film proibiti, ad ascoltare la Bbc, a correre ai concerti censurati, a parlare di tutto senza paura della polizia. Brezhnev bloccava, ma ciò non impediva che tutto questo continuasse a crescere. Ora la società civile può diventare nazionalista, votare per il fascismo. Ma non è così ovunque. I corrispondenti stranieri si occupano solo della politica, spesso non conoscono la lingua, e non sentono, non vedono quante piccole iniziative sorgono dal basso. Dal business alla scuola, ai poteri locali, ovunque, nelle città più lontane. Inoltre, almeno a Mosca, la gente colta si è allarmata per il successo fascista. Già pensava di non voler più sapere di politica e ora vi ritorna. C'è una reazione molto forte al fascismo anche se, purtroppo, non tocca i giovani.
Non cresce anche la richiesta di una soluzione autoritaria?
È così e non poteva essere altrimenti. Le soluzioni autoritarie, nello sfacelo, sono sostenute proprio dal sentimento della debolezza che genera il bisogno di un padrone forte. Ma è un concetto di per sé primitivo su cui Eltsin costruisce la sua politica. Però, poiché lui non è un riformatore e non sa cosa fare della Russia, ci sarà di nuovo un potere molto debole che lascia, ad esempio, che la mafia soffochi l'industria, che gli speculatori vendano il paese. Un dittatore forte che riesca a risanare l'economia, a salvare l'unità dello Stato... Si faccia avanti! la storia lo accetterà.
E lei non crede possa essere Eltsin?
Mi scusi l'espressione ma Eltsin è un buffone. È attaccato a quella poltrona, vorrebbe fare il dittatore, ha già creato il suo Kgb, i suoi spioni. Ma non è né Lenin né Stalin. Persino Stalin, con il suo appetito per il potere, con la sua energia selvaggia, affermava i principi che gli servivano. Badi che sul piano economico nel 1925 fecero una manovra piuttosto complicata: non solo privatizzarono le stesse aziende statalizzate, riuscirono in un paio d'anni a stabilizzare la moneta e a creare valuta. Eltsin è un toro che si batte per restare al potere e i politici intorno a lui, gli intrighi, mi ricordano il teatro delle ombre. Tutto questo non ha alcun significato storico.

La proprietà è furto? No, è «merde»!

Per parlare di un libro di recente ripubblicato in Francia non vi sono altre parole se non quella che pronunciò il generale Camborne: merde! Il libro di cui si parla, pubblicato nel 1978 e ristampato nel 1993, si intitola *Histoire de la merde* (Dominique Laporte, collection «Choix-essais», C. Bourgois ed.). Il titolo in questo caso rende giustizia all'argomento: si tratta proprio di una storia «de la merde». Naturalmente essendo un libro scritto da un francese, il libro tratta soprattutto di una storia «de la merde» francese o meglio una storia francese «de la merde». D'altra parte ben si capisce che l'argomento è un argomento che *sommege* tutte le civiltà, tutte le epoche, l'umanità (e non solo quella) intera.
La storia, perché di un libro di storia si tratta, inizia in un determinato momento, precisamente nel novembre 1539 in Francia. Il re François I il 15 agosto 1539 fa pubblicare l'ordinanza che consacra l'utilizzazione

della lingua francese per l'amministrazione della giustizia e per la scrittura degli atti notarili. Nell'editto re proclama che «noi (è il re!) vogliamo e ordiniamo che tutti gli atti pubblici siano scritti nella lingua madre francese e non altrimenti». Editto famoso, commenta l'autore del libro. Molto meno lo è quello che interessa l'argomento del libro, editto del novembre 1539.
Quest'ultimo editto reale vuole metter ordine nell'uso improprio che viene fatto del sudiciume, delle sozzure, della spazzatura, delle acque di qualsiasi tipo, tutte cose che vengono gettate e ammassate qua e là, tanto che le strade sono divenute impraticabili. Si ordina che vengano costruite in tutte le case e alberghi che ne sono privi delle fosse apposite; chi non lo farà si vedrà tutte le proprietà confiscate.
L'autore del libro ha accostato i due editti così diversi tra loro perché, a parte la curiosa contemporaneità

MICHELE EMMER
nel tempo, «se la lingua è bella è perché un maestro l'ha pulita». Un maestro che pulisce i luoghi della *merde*, pulisce la città e la lingua per coniferare loro ordine e bellezza. Insomma si tratta (è uno dei temi centrali del libro) di pulire la lingua e la città dalle sue impurità. È la metafora, pubblicata nel volume *Defence et illustration de la langue française* pubblicato dieci anni dopo l'editto del 1539, tra la pulizia della lingua e la politica della *merde*, e viceversa. D'altra parte è chiaro che nel momento stesso in cui la cosa viene scritta, come ha scritto Barthes, «la merde non si sente».
Proprio per ottenere questo effetto, sottolinea l'autore, «è stato necessario un certo puritanesimo della lingua perché l'odore si dissipasse».
Quale effetto ha su Parigi, *ville de merde*, l'editto del re? Non molto grande se in un dipinto di due secoli

dopo la situazione sembra anche peggiorata. Il timore di vedersi confiscata la casa se non si provvede entro tre mesi alla costruzione delle fosse, non farà rispettare l'editto nemmeno da re e dai nobili, come dimostra l'architettura di castelli e palazzi del XVI e XVII secolo.
L'editto del 1539, che faceva obbligo ad ogni famiglia di conservare in qualche modo i propri residui prima di portarli fuori della città, verrà completato da un regolamento del 1563, regolamento a parere dell'autore del libro molto importante perché tocca la sfera dell'intimità e della individualità.
«Tutti dovranno tenere pulito davanti alla propria casa. Lo Stato delega la gestione della *merde* all'individuo, alla famiglia... il piccolo cumulo di *merde* che ammasso davanti alla mia porta è solo mio e nessuno mi

potrà dire se è ben formato. Questo piccolo cumulo, sarà la mia insegna, segno tangibile di quanto mi distinguo o mi accomuna al mio vicino».
Si comprende che l'ideologia *du propre* (della pulizia) non può essere separata da quella della *propriété* (della proprietà). L'individuo, nel gestire la propria *merde*, dice al vicino «quello che succede nella mia famiglia non ti riguarda, perché quel piccolo cumulo davanti alla mia porta riguarda solo me. La politica dei residui imprime nei rapporti del soggetto con il suo corpo qualche cosa che anticipa in modo non banale l'ideologia cartesiana del sé».
Sono tanti gli argomenti affrontati nel libro, e non vorrei togliere il gusto della sorpresa. Non riporterò la questione della gestione economica e sociale *de la merde*. Basterà citare alcuni passi dedicati al confronto tra l'anima e la *merde*. «Tutto accade come se il corpo comunicasse agli decrepiti il vizio originale: vi sono

tracce del maligno nel prodotto delle deiezioni umane, che, come l'anima, non si distaccano dal corpo senza conservare ancora la traccia. Il Maligno non smette di penetrare della sua presenza la *merde*, che lascia riposare o purificata dall'acqua perderà la sua influenza maligna che si disperderà a profitto del suo potere benefico di fecondare la terra... Principio di vita, è come spirito (esprit) che la *merde* feconda».
Come si vede, un libro pieno di insegnamenti. A coloro che hanno deciso la politica francese degli escrementi nel XVI secolo si deve addebitare la lenta elaborazione di un processo che vedrà la fine con l'età d'oro del capitalismo per precipitarsi nella riduzione socialista dell'uomo ai suoi bisogni. Ecco a che cosa portano certe idee! Un libro particolare, curioso, molto colto, pieno di citazioni e di notazioni argute. Anche divertente da leggere.

Carta d'identità

Moshe Lewin è nato a Vilnius, allora in territorio polacco, nel 1921 da una famiglia ebrea. Ha militato da ragazzo nella sinistra sionista. L'occupazione nazista del 1941 lo spinse a fuggire in Russia dove lavorò prima in un kolkhos poi come operaio siderurgico. Dopo la guerra, nel 1946, riacquistò la cittadinanza polacca. Nel 1951 si è trasferito in Israele ma la guerra del 1956, e la conseguente delusione, lo hanno portato a concludere la sua esperienza sionista. Da allora si è dedicato alla storia dell'Unione Sovietica, ha lavorato dapprima in Francia, con Fernand Braudel, poi in Inghilterra e negli Stati Uniti. Fra le sue opere pubblicate in italiano la «Storia sociale dello stalinismo» (Einaudi 1988), «La Russia in una nuova era» (Bollati-Boringhieri 1988), «Contadini e potere sovietico» (Franco Angeli 1972), «L'ultima battaglia di Lenin» (Laterza 1969).

PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Montanelli

Non è la voce del padrone

Il nascente giornale di Montanelli, in edicola l'8 marzo, sarà prima anche in tv e in radio sotto forma di spot. La campagna è stata affidata alla agenzia Walter Thompson (Roma), che partecipa con una sua piccolissima quota anche alla proprietà del quotidiano. Il responsabile Fabio Alberghini anticipa che l'idea è di promuovere la novità editoriale rappresentata da un giornale che non ha padrone, né lobby di riferimento. La massima quota di proprietà che si può detenere è del 5%, corrispondente a 2 miliardi e mezzo. Casa di produzione degli spot, la Cine Team, direttore di ripresa Giovanni Cavallini. Tutto il progetto «grafico» è a cura di Vittorio Corona, ex direttore di *Moda e King*, che i socialisti cacciarono dalla ERI. Poi come vicedirettore di *Studio aperto* è stato cacciato anche da Berlusconi che gli ha preferito Paolo Li-guori.

Radio

Più ascolto meno soldi

Nonostante i dati Audiradio dimostrino quanto il mezzo piaccia a circa 33 milioni di italiani, gli investimenti pubblicitari su questo mezzo sono addirittura scesi in numero assoluto nell'ultimo anno. Da 324 a 322 miliardi, con previsioni di peggioramento. Nonostante gli sforzi per migliorare qualità dei programmi e spot radiofonici. Sono stati organizzati diversi premi. La Sipra per esempio ha creato il Radiofestival (presidente Renzo Arbore), mentre la Rai, in collaborazione con il mensile *Milleanali* ha addirittura mandato in onda su Raiuno l'Oscar della radio. E il settimanale berlusconiano *Noi* ha allestito il suo Gran Premio, con tanto di speciale al *Maurizio Costanzo Show*. Tutto inutile. Oh no, sulla radio non si può, dicono gli inserzionisti.

Risparmio

Tutti al mare

L'estate della pubblicità non finisce mai. Abbondano gli spot in costume bagno, coi ragazzi che fanno la doccia sulla spiaggia, e le ragazze stese dal fatto che le aziende risparmiano sui film e li fanno passare e ripassare fino alla estenuazione. I budget delle aziende sono calati, soprattutto quelli pubblici e dell'auto (-30%). Dai tempi dell'edonismo craxiano e della «Milano da bere», tutto è cambiato. Potrebbero migliorare le idee, che costano meno delle tangenti.

Sip

La mia vita per un telefono

Il condannato a morte Massimo Lopez da dicembre ormai si mantiene in vita appeso al filo del telefono. È un serial di cui abbiamo già visto parecchie puntate, ma ne stanno per arrivare delle altre. L'autore Mauro Mortaroli (agenzia Armando Testa di Roma) è contento del successo ottenuto, tramite, dice, la sua personale «cultura della commedia all'italiana», ma ci tiene a valorizzare i meriti di tutti. In particolare quelli del regista Alessandro D'Alatri (casa di produzione Filmaster). Intanto Mortaroli, che ammette di essere autore anche della precedente campagna Sip «Quanto mi ami?», sta architettando il seguito romanzesco, allo scopo di tenere in vita il morituro (per poi fargli pagare la bolletta). E se alla fine arrivasse la grazia? Ma il telefono è sempre occupato...

Sanna-Biasi

Libro e Ansa nuovi panda

La «Agenzia di pubblicità tutta nuova» Sanna e Biasi nasce con le migliori intenzioni. La prima campagna porta la sigla di Pubblicità Progresso e va a sostegno della Festa del libro (26 febbraio-6 marzo). Punta a convincerci che bisogna allenare anche i muscoli del cervello. Aderisce anche mamma Rai, che manda in onda gratis. La seconda campagna è fatta in proprio (e sempre gratis), a difesa dell'agenzia Ansa, minacciata da un ridimensionamento che somiglia a un espianto. Tra gli slogan che sentiremo una domanda chi informerà l'informazione, l'altro parla della sete di notizie che rischia di trovare secca la sua fonte. Ah, quanta ansia per l'Ansa!